



XXVII Seminario di Studi del SEAC Triveneto
Quale sicurezza ci rende sicuri?
Belluno, 23 - 25 giugno 2005

Alcune riflessioni sui temi che sono stati al centro del seminario di Belluno

Dipendenze e disagio giovanile

A fronte del dilagare delle “dipendenze” che colpiscono ogni fascia di età e ogni ceto sociale (tutti coloro che non riescono a reagire a una condizione di disagio, o si sentono esclusi, a cominciare dai giovani che si avvicinano alle droghe in età sempre più precoce), è importante che il volontariato impegnato in ambito giustizia si attivi nel campo della prevenzione del disagio giovanile e, in special modo, persegua obiettivi che contrastino logiche liberiste dominanti nel modello politico sociale dei paesi ricchi.

Serve affinare la capacità di attuare una gestione negoziata e pacifica del disordine sociale, che non criminalizzi chi fa uso di sostanze; per quanto riguarda le proposte terapeutiche, è necessario che non ripercorranò logiche segregazioniste.

Prevenzione come strategia, quindi. Crediamo sia la scelta migliore, economicamente sostenibile e infine vincente, a differenza della repressione, che genera effimere sicurezze, ricorso alla carcerizzazione di massa e costi economico-sociali molto elevati.

Una strategia che parta dai giovani, attraverso la conoscenza dei contesti sociali, familiari ed individuali nei quali si muovono. Prevenzione significa incontrare i giovani, ascoltarli e stimolare percorsi di vita condivisi, che includano anziché escludere. Ma significa anche dare indicazioni, proporre progetti, sperimentare percorsi che mettano le istituzioni e gli enti preposti in grado di praticare politiche sociali sensibili e attente ai processi inclusivi e di contrasto del disagio. Per essere all'altezza di affrontare queste nuove sfide è indispensabile la formazione, che metta i volontari in grado di svolgere quel ruolo politico, che è fondante per il volontariato stesso, cercare cioè di rimuovere le cause all'origine del disagio sociale.

Quale sicurezza

La società sta cambiando ed ogni cambiamento genera insicurezza. Dobbiamo distinguere però la realtà dalla percezione di insicurezza, perché in effetti oggi ci sentiamo più insicuri, ma è vero invece che abbiamo raggiunto livelli di sicurezza mai avuti in passato: diminuiscono all'1,7% i reati contro la persona, mentre aumentano quelli contro il patrimonio - in rapporto alla ricchezza e all'adozione di modelli sociali escludenti. La sicurezza assurge a teorema politico con il cambiamento del modello sociale, passa cioè da bene sociale a bene privato - acquistabile sul mercato - quindi appannaggio dei più ricchi a scapito dei più poveri: una dinamica inevitabilmente destinata a generare conflitti.

Se già oggi il tema dell'insicurezza chiama in causa il fenomeno immigratorio, in un futuro prossimo il vero problema della devianza sarà rappresentato dalla seconda e terza generazione di migranti, che vivranno in una condizione complessa di perdita di identità: un fenomeno prevedibile, ma contro il quale non ci si sta assolutamente attrezzando. In tutti i paesi dell'Unione Europea il

modello dominante è ormai quello dell'esclusione degli immigrati (anziché la loro integrazione), che oltre tutto è un modello perdente, nell'epoca della globalizzazione. In questo quadro il ruolo del volontario è anche quello di "difensore civico" di alcuni diritti delle fasce deboli: senz'altro un ruolo politico, che consiste nel contribuire all'elaborazione di culture diverse, capaci di assumersi dei rischi sul versante dell'integrazione sociale.

Informazione e comunicazione

L'utilizzo dei mezzi di comunicazione è determinante nella creazione del "bisogno di sicurezza", come pure della soddisfazione, illusoria o meno, di questo bisogno: per i *media* il tema della sicurezza è ormai diventato una sorta di zona franca nella quale è difficile, quasi impossibile, distinguere il fatto realmente accaduto dalle suggestioni e dagli stati d'animo che il fatto stesso genera.

Poiché la maggior parte dei "grandi" giornali e le televisioni rispondono agli interessi delle classi sociali più ricche, la rappresentazione dell'insicurezza è quasi sempre legata ai fenomeni del cosiddetto "disagio sociale": immigrazione, emarginazione, tossicodipendenza, etc.. In questa visione la sicurezza viene considerata, dalla parte più "garantita" della società, un "bene primario", messo continuamente in pericolo dagli "esclusi".

Per chi opera quotidianamente a fianco delle persone emarginate si tratta di un concetto inaccettabile, perciò è importante che riusciamo a produrre un'informazione "complementare", ma più spesso "alternativa", rispetto a quella prodotta dai grandi *media*. Un'informazione che metta al centro la "sicurezza dei diritti" (per tutti), invece che il "diritto alla sicurezza" (solo per qualcuno). Perché nessuna società può permettersi di sviluppare esclusivamente percorsi tendenti alla tutela e alla protezione di una parte dei cittadini, escludendone altri, anzi relegandoli in luoghi di parcheggio (le carceri, in primo luogo) dove l'interesse principale, se non esclusivo, è quello di renderli inoffensivi.

I volontari penitenziari questo l'hanno compreso bene e, da soggetti impegnati soprattutto a difendere e aiutare le minoranze, le persone più deboli e più a rischio, stanno diventando sempre più soggetti che si pongono l'obiettivo gravoso e importante di lavorare per una rifondazione delle politiche sociali, che saranno fatte in futuro nel nostro paese.

Reti sociali e recidiva

La sicurezza non è un bene, ma una condizione in cui si possono trovare alcuni beni: non esiste perciò una graduatoria dei beni importanti per una persona, dove collocare la sicurezza.

La risposta penale aumenta la sicurezza? Pensare che la risposta penale garantisca la sicurezza è illusorio, l'approccio deve essere diverso, si deve tornare a parlare di "sicurezza sociale" e non di sicurezza pura e semplice.

Quale sanzione è più efficace in termini di sicurezza? Per essere efficace la sanzione deve essere intelligente e proporzionata al reato. Ma ci sono condizioni come la tossicodipendenza che non si prestano ad essere affrontate semplicemente con sanzioni e per le quali il carcere è del tutto inadeguato.

Oggi siamo invece di fronte ad un'ossessione securitaria, sia perché ci sono forti interessi dell'industria della sicurezza, sia perché parlare di sicurezza è premiante sul versante del consenso, aggrega, fa audience e voti e rappresenta un business. Le città ospitali si sono così trasformate in città ostili.

E' necessaria una "risocializzazione" della società che punisce, altrimenti è impensabile porsi l'obiettivo di "risocializzare" i soggetti devianti: com'è possibile infatti reinserire chi ha commesso dei reati in quei quartieri degradati, appannaggio dell'illegalità, dai quali loro stessi provengono?

Quanto alla giustizia, si può dire che il sistema processuale non funziona, perché i suoi tempi sono enormemente dilatati, e in molti casi non si arriva mai alla sanzione. Ma leggi, come la Bossi-Fini e

il disegno di legge Fini sulle tossicodipendenze rischiano solo di intasare le carceri (il costo per la comunità della legge Fini equivale a quanto stanziato per la riforma Moratti!).

Il modo ordinario dell'uscita dal carcere dovrebbe essere quello di un percorso graduale che preveda i permessi premio e la misura alternativa, ma dovrebbero funzionare, al fine di attivare in modo positivo questi percorsi, delle vere reti sociali, le Reti del Dono (per la cura della persona) e le Reti della responsabilità sociale diffusa (impresa sociale), quella che ha la capacità di rendere protagoniste le persone disagiate e di contrastare la recidiva.

Gli obiettivi più urgenti sono:

- investire in centri di accoglienza e ascolto
- lavorare perché aumenti il numero di detenuti che accedono alle misure alternative
- occuparsi più attivamente del reinserimento dei dimessi dal carcere
- tutelare i diritti degli stranieri, anche favorendo l'intervento di mediatori culturali
- dimostrare più attenzione alle vittime dei reati